

Laurent De Sutter, *Métaphysique de la putain*, Léo Scheer, Paris 2014

Quando anche l'Italia, allineandosi alla normativa europea, ha inserito nel PIL il calcolo del prodotto stimato proveniente dalle "attività" della malavita e della prostituzione, non ho potuto impedire l'associazione mentale con l'ultimo testo pubblicato dal filosofo del diritto di Bruxelles – già autore qualche anno fa del pregevole testo tradotto in italiano "Deleuze e il diritto" – dal titolo provocatorio "Métaphysique de la putain", in cui è analizzato il rapporto, qualificato come necessariamente ambiguo, tra idea di verità e prostituzione.

L'idea estrema che nella prostituzione risieda un elemento veritativo, dotato di potenziale fenomenologico nell'illuminare in qualche senso le relazioni umane private e sociali nella loro reale quotidianità, sembra così trovare un contesto "normativo" adeguato come supporto al discorso, con tanto di legittimazione europeista e del sapere economico, che fa emergere tutta l'ambiguità sociale insita nel tema filosofico e giuridico della tutela dell'ordine sociale. Il trionfo della presunta neutralità dell'economia sull'ordinamento – secondo la logica per la quale, in tempi di crisi, è coerente inserire qualunque tipologia di attività nel calcolo economico del prodotto della nazione: in fondo produce ricchezza! – diviene così anch'esso un fattore di verità che pone al giusto posto le gerarchie nella considerazione sociale dell'oggi, indicando quanto per il sapere giuridico sia in corso una "secolarizzazione", come già avvenuto, in passato, per il teologico.

Occorre allora seguire con attenzione il funambolico itinerario concettuale e letterario di de Sutter, tra nichilismo e *Law and Literature*, per evitare facili fraintendimenti. In società in cui tutto è calcolabile e monetizzabile il ragionamento del filosofo, che problematizza le idee di segno e di verità, appare, se non condivisibile, sicuramente comprensibile, nella sua radicalità critica. Nella prostituzione, il calcolo almeno è evidente, ineliminabile e il pagamento sempre palese: il linguaggio dello scambio non raggiunge mai il linguaggio del dono e dell'amore, e in questa verità si cela, à la Derrida, almeno una salvaguardia possibile dall'ipocrisia del dono ricattatorio. Di più, sembra dire de Sutter, all'uomo non è possibile. Certo, non è molto, ma è forse qualcosa se si pensa che di relazioni di prostituzione – o di scambio di mazzette – occultate e celate (non facciamone per carità una questione di genere, è tema che affetta uomini e donne) sono piene le multinazionali, le università e tutti gli altri uffici e gli spazi, pubblici o privati, i luoghi profani e persino quelli sacri. Servilismo intellettuale, ma anche vero e proprio scambio di favori sessuali e denaro di ogni genere, sono assai diffusi: ma si tratta di attività pur sempre nascoste, mai palesi, celate a sé e agli altri dietro una qualche forma di rispettabilità

socialmente riconosciuta o presunta tale. Ecco allora che la anche discutibile provocazione di De Sutter trova così facile terreno fecondo nella critica della diffusa ipocrisia sociale, senza mai indulgere in una facile rivendicazione dell'antiproibizionismo, però: la puttana può divenire, paradossalmente, un fattore di verità nella nostra società indegna, costruita sull'immagine e dello spettacolo, sul teatro della verità e della giustizia, di fronte all'ipocrisia dilagante. La provocazione rinnova analisi critiche già ben note da più di un secolo, ma la tesi è autenticamente filosofica, ed emerge da un'analisi delle arti, della letteratura, del cinema, della pittura, tra Occidente e Oriente, in un crescendo in continuo scivolamento sul costituirsi e sul dissolversi del soggetto visto nella sua apparenza, fino a individuare un problema semiotico centrale: il segno che non sa più significare alcunché (in fondo la recente crisi finanziaria cosa è se non l'incapacità del denaro di significare alcunché di reale?), in un contesto che virtualizza l'intera società, coinvolgendo la stessa nozione di verità. V'è una impensabile istanza critpo-luterana in De Sutter, celata dietro a questo discorso apparentemente nichilistico che non vuole negare l'ambivalenza del reale? C'è la ricerca di un impossibile giusnaturalismo del segno? Ai posteri l'ardua sentenza. Si può trovare, mi pare, almeno la ricerca di una desolata pulizia linguistica e relazionale in questa fenomenologia della quotidianità, che chiama in causa la strutturale ambiguità discorsiva della verità stessa – di qualsiasi concezione solo linguistica e non evenemenziale della verità –, inserendosi nel ben noto filone della tradizione novecentesca della critica della metafisica nel riprenderla moralmente rovesciata, a fronte della osservabile decomposizione del tessuto sociale e relazionale di cui si nutre l'Occidente.

Qualche breve istantanea tratta dal testo, allora. Il dato di partenza è che il semplice ingresso di una puttana in un luogo desta sconcerto, disapprovazione, oppure interesse, per lo più non passa inosservato. Entro questo sconcerto si sollevano molte questioni filosofiche: cos'è l'arte e cos'è il cinema, cos'è il denaro, cos'è il soggetto e cos'è la polizia, ed anche, che cosa sono economia, filosofia e diritto. Il testo muove dall'evocazione della cosmetica della verità a partire dal cinema di Godard. V'è nel padre della *Nouvelle Vague* un tema rilevante, l'idea che la verità stessa sia strutturata come un film. La questione dell'arte in Baudelaire ne segue: l'artista moderno accetta la condizione di prostituzione della sua arte, ove lo scrivere, il dipingere o il comporre per guadagnare denaro rivelano la condizione metafisica dell'artista, che mette il proprio talento al servizio dei potenti e dei ricchi. L'arte che ne deriva è prostituita nella sua stessa essenza, e rivela un tratto della moderna cosmetica della verità, in cui è il *maquillage*, la maschera, a divenirne il luogo virtuale. In questo senso Godard nei suoi film rovescia Baudelaire, facendo della sua ossessione per la figura cinematografica della puttana – contro la *coquette* e la *femme fatale* hollywoodiana – il quadro della vita moderna, ove il cinema è medium di un regime altro possibile della verità. Il discorso allora si estende ed entrano così i *Capricci* di Goya, in cui si inizia a palesare la tesi filosofica centrale, mutuata tra l'altro da Goya, Baudelaire, Deleuze, Godard: il moderno mostra una relazione inevitabilmente ambivalente con le apparenze. Proprio in questo senso la puttana diviene un fattore rivelatore, in cui l'invisibile diviene visibile, "quel che era dissimulato al fondo delle apparenze appare alla loro superficie – divenendo

quelle apparenze stesse”. L’analisi si spinge così alle radici della crisi contemporanea dell’umano nella modernità e postmodernità. La figura dell’artista, che si prostituisce intellettualmente per denaro, da figura di avanguardia ha lasciato il passo a una ben più diffusa generalizzazione di tale pratica, occultata, però, nelle società rette dall’economia di mercato e dall’immagine narcisista. Questo tratto dell’arte si generalizza, perché l’occultamento della prostituzione diviene il tratto stesso della borghesia, della psicanalisi e di molto altro, finalmente della verità stessa.

Nell’idea che la prostituta non può essere posseduta, e proprio per questo deve essere pagata, si trova la verità stessa del denaro, come forma della possessione impossibile, e – idea già coltivata da Hénaff – anche che la verità filosofica ha sempre un prezzo, si conquista e si paga. Il tema delle relazioni tra verità e apparenza diviene così sempre più complesso, nel testo – e a questa complessità ci arrestiamo – a partire dalla tesi per cui la puttana mente, ma almeno non imbrogliava, non fa passare per vero quello che non è. L’innocenza, come assenza di duplicità, e il segno non significativo, sono i veri temi dissimulati così nel testo, nelle arti e nelle citazioni di molte altre figure letterarie, teatrali, poetiche, scultoree che costituiscono lo sfondo sul quale la tesi si avvolge in permanenza su se stessa evocando, tra Joyce e il teatro Nô, Sartre e Giacometti, il rapporto tra il bordello e la città, tra l’interno e l’esterno, l’autoillusione del soggetto, il fiore della verità: fino a raggiungere, lo stesso tratto radicalmente pornografico del tempo presente, di cui la provocazione di una metafisica frammista della puttana e della verità vuole essere paradossale rivelazione. Risposte non sono fornite, ma domande inquietanti, sullo sfondo di quello che Paolo di Tarso denominerebbe la perversione della legge, ne potete avere quante ne volete, in uno stile colto quanto disincantato, mai volgare.

*Paolo Heritier*